

Conclusioni

Le vicende analizzate mostrano che l'universo psichiatrico non affrontò la guerra come un monolite saldo nel far fronte al richiamo patriottico e alle necessità belliche. I contesti locali e la formazione professionale dei protagonisti influivano in modo significativo sul trattamento dei soldati ricoverati nelle strutture da loro dirette. I provvedimenti medico-legali proposti nei manicomi attestano che i bisogni dei soldati non vennero totalmente trascurati, contraddicendo in parte la vulgata sul potere invasivo delle autorità militari e sugli psichiatri come semplici custodi dell'ordine sociale. È possibile notare inoltre un certo impegno, differente a seconda delle personalità e dei campi specifici di studio, verso il progresso di una branca ancora giovane delle scienze mediche. Se gli alienisti di formazione manicomiale dovettero per forza di cose adattare i propri metodi alle tempistiche e alle priorità dei comandi militari, riuscirono comunque a influenzare a loro volta l'intervento delle autorità in funzione dei dettami della propria disciplina, delle proprie opinioni scientifiche e delle varie circostanze operative. Non è possibile quindi porre il conflitto come evento che trasformò radicalmente una pratica formatasi ormai da decenni nei manicomi italiani, ma non c'è dubbio che fornì le condizioni per approfondire argomenti chiave del dibattito psichiatrico come l'ereditarietà delle malattie mentali e il ruolo delle emozioni nella loro comparsa. La guerra non influì solo sui discorsi teorici ma costrinse le autorità a sperimentare nuovi modelli ospedalieri. L'attenzione rivolta ai centri neurologici militari nati tra il 1915 e il 1918 è giustificata proprio dalla possibilità di portare alla luce esperienze proficue per la crescita della ricerca scientifica e per il miglioramento dei trattamenti sanitari anche nei decenni successivi. Con la parabola dei sospetti simulatori il focus viene invece spostato dalla risposta delle istituzioni a quelle dei soldati, mostrando casi di reazione consapevole, anche se non di ribellione aperta, alle imposizioni della guerra.

Sono tutti aspetti utili ad osservare il fenomeno degli 'scemi di guerra' da punti di vista alternativi a quello che insiste sulla loro condizione di traumatizzati e su di una psichiatria incapace di comprenderla. Dopo decenni di ricerche storiche è ormai acquisito che i soldati della Grande Guerra furono vittime del meccanismo brutale di una guerra di massa, industrializzata, e che quelli colpiti da malattie nervose e mentali divennero, e sono ancora oggi, una delle espressioni più disturbanti di tale brutalità. Nondimeno risulta limitante l'adozione di un paradigma vittimario, sbilanciato troppo verso un approccio empatico ai traumi subiti dagli uomini al fronte. Le cause che portavano alla comparsa di quella vastissima serie di sintomi propri delle patologie nervose e mentali erano le più svariate, per cui è riduttivo sottolineare il solo potere patogeno della guerra per l'interpretazione di un fenomeno estremamente complesso.

Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra

Le gravi sofferenze subite dai soldati sono ovviamente innegabili, ma gli aspetti che potevano contrastare questa sofferenza sono stati spesso sottovalutati. Le malattie nervose e mentali furono per alcuni un meccanismo psicologico di autodifesa o il risultato di ferite; per altri ebbero un'utilità strategica e furono utilizzate in modo cosciente per ingannare le autorità, anche esagerando sintomi reali ma lievi. La condizione di subordinazione dei malati mentali rispetto a una scienza che si proponeva come medica ma che implicava un potente intervento di emarginazione sociale, doveva fare i conti con la capacità e le possibilità che i soldati avevano di ritagliarsi spazi di scelta anche in ambienti connotati dalla repressione sistematica del dissenso, di uscire dallo status di vittime impotenti della guerra.